IMPREVISTI DELLA LOTTA CLANDESTINA

Mancavano pochi giorni alla liberazione della città capoluogo, ma la campagna anconetana era ancora infestata di truppe tedesche in ritirata. In ogni cascinale della circostante campagna si erano installati gruppi di armati teutonici per razziare bestiame e cibarie che si facevano poi cucinare dagli stessi contadini depredati.

La situazione, insomma, era tale da rendere estremamente difficile il trovare un luogo, soltanto relativamente sicuro, per scambiare idee e programmi coi dirigenti politici e militari delle forze partigiane. Alle strette, decisi di convocare sul greto del torrente "Appio" (a 10 Km. circa da Ancona) il Comandante della divisione Marche, Vaia; il Commissario Politico della stessa divisione, Ugolini, e il Segretario della Federazione Comunista di Ancona, Maderloni. Al termine dell'incontro, anche per ripararci da un fortissimo temporale sopraggiunto, ci arrischiammo ad entrare in un vicino cascinale. Nella grande casa della casa colonica, un gruppo di soldati tedeschi banchettava ad un tavolo d'angolo, mentre la massaia ravvivava il fuoco per cuocere una abbondante frittata che gli indesiderati ospiti tedeschi avevano ordinato. Eravamo bagnati come pulcini e ci accostammo al fuoco per fare asciugare gli abiti. Ma, per me e Maderloni l'operazione si presentò irrealizzabile. Chiedemmo, dunque, alla "vergara" se potevamo ritirarci in uno stanzino per liberarci degli abiti bagnati e portarli poi ad asciugare al fuoco.

Eravamo da qualche minuto in costume adamitico, quando la porta dello stanzino si spalancò violentemente: entrò un ufficiale tedesco, in ispezione nei cascinali alla ricerca di partigiani, il quale puntandoci contro la rivoltella ci ordinò di alzare le braccia. A quest'ordine seguì l'altro consueto: documenti! Io, ero in possesso di un lasciapassare del Comando tedesco di Torino, (Wirtscaftokommando!) recante la data del 5 gennaio 1944, documento che tuttora conservo, il quale, classificandomi Assicuratore, disponeva che ero "autorizzato a circolare e non dovevo essere fermato". Maderloni però non disponeva di nessun lasciapassare e per lui le cose stavano mettendosi non troppo bene. Bisognava tentare il tutto per tutto, avere un'idea qualsiasi, magari ingenua. Mi feci avanti e dichiarai che Maderloni era il mio segretario. Per quanto possa sembrare incredibile, l'ufficiale tedesco si accontentò, e ci lasciò andare.

Egisto Cappellini (Marco)

Ricordo di Pompilio Fastigi (Primo Segretario in ordine di tempo della Feder - Comunista di Pesaro dopo il 25 Luglio 1943)

Si era avuta notizia di un'imminente, massiccia offensiva dei tedeschi e dei fascisti repubblichini contro le nostre formazioni partigiane dislocate nella Zona di Cantiano, Frontone, Monte Catria. Convocai pertanto, nei pressi di Ancona, i dirigenti politici e militari delle quattro provincie Marchigiane per esaminare il da farsi e prendere i provvedimenti che la situazione imponeva. E una delle cose da farsi senz'altro era di far avere alle formazioni partigiane della zona le armi che i partigiani di Ancona mettevano a disposizione.
A quell'epoca (settembre-ottobre 1943), io viaggiavo con un furgoncino di proprietà del defunto compagno Andrea Mazza, condotto da un suo vigoroso dipendente, il "lungo", munito di due seggiolini ai lati del guidatore. Con questo mezzo mi spostavo da una località all'altra della vasta regione e con questo mezzo si pensò di effettuare il trasporto delle armi. Ma il permesso di circolazione di cui il furgoncino usufruiva, scadeva quello stesso giorno; per giunta, bisognava rientrare a Pesaro prima del coprifuoco, anticipato alle ore 18 a causa di un attacco della sera precedente alla caserma della milizia fascista di Pesaro ad opera dei G.A.P. Le armi potevano essere nascoste sotto le ceste per verdura e agrumi, ammucchiate nel cassoncino del furgone. Sapevamo però che, all'ingresso a Pesaro, avremmo dovuto sottostare al controllo dei tedeschi: l'operazione si presentava quindi estremamente rischiosa. Se a ciò si aggiunge che la mia decisione di trasportare comunque le armi poteva compromettere la vita di coloro che viaggiavano con me, ed erano tutti valorosi combattenti (c'erano, tra gli altri, i compianti compagni Pompilio Fastigi e Arnaldo Zancheri di Rimini) si può comprendere la mia esitazione. Mi consigliai così con Fastigi. Ed egli si espresse con queste parole semplici eppure tanto coraggiose che ancora oggi, ricordandole, suscitano in me un'ammirata commozione: "Le nostre formazioni in montagna hanno bisogno di armi e noi le dobbiamo trasportare. Vuol dire che se al blocco di Pesaro i tedeschi dovessero persquisire a fondo io, che sono armato, apro il fuoco su di loro, mi sacrifico, e voi, nel parapiglia che ne seguirà, avrete molte probabilità di salvarvi".
Mandai a farsi benedire ogni norma cospirativa e, dopo avere caricato con le dovute cautele le ammi (della vera notizia del carico solo io e Fastigi eravamo a conoscenza) si partì per Pesaro. Al

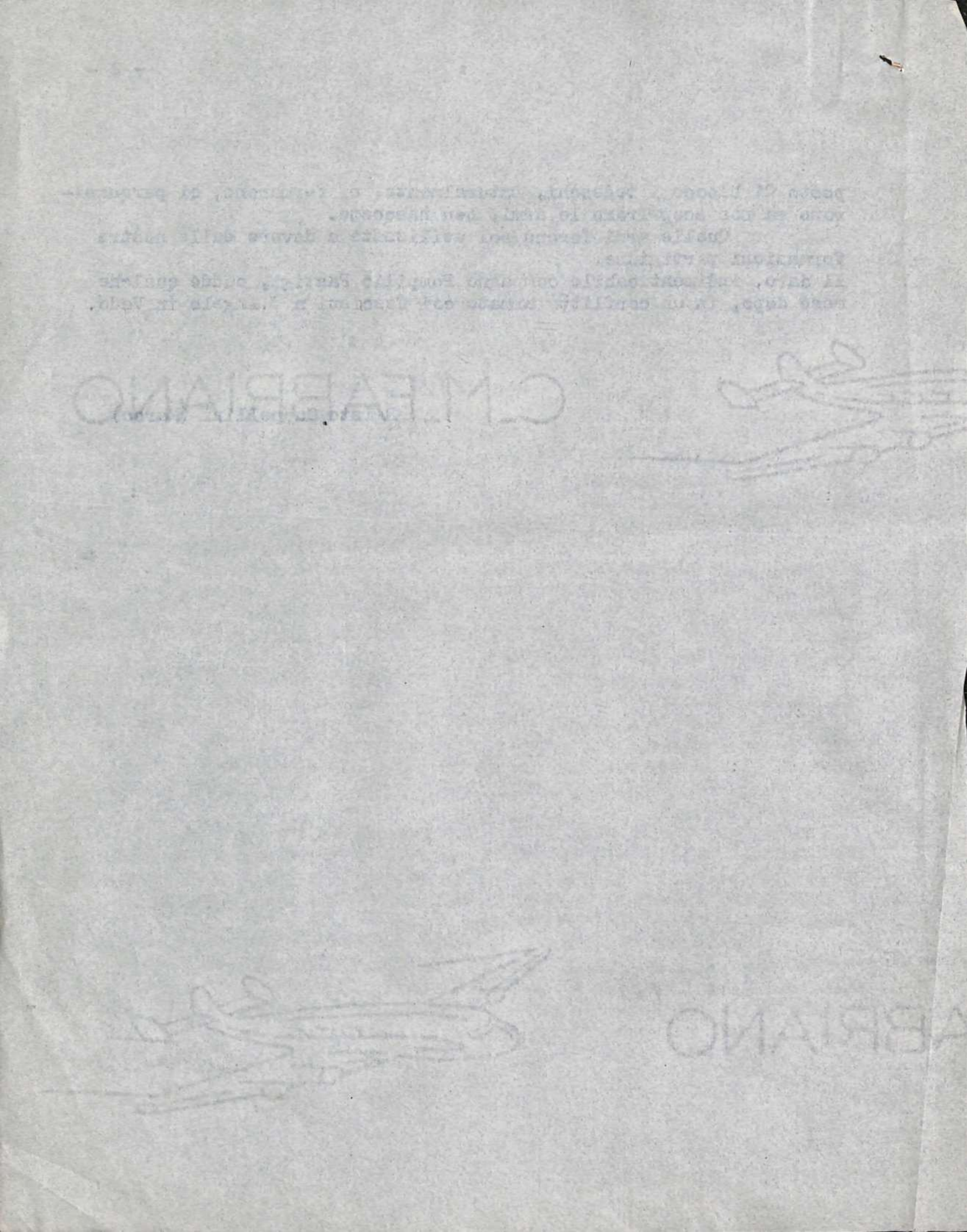
./.

posto di blocco i tedeschi, naturalmente, ci fermarono, ci perquisirono ma non scoprirono le armi, ben nascoste.

Quelle armi furono poi utilizzate a dovere dalle nostre formazioni partigiane.

Il caro, indimenticabile compagno Pompilio Fastigi, cadde qualche mese dopo, in un conflitto armato coi fascisti a S.Angelo in Vado.

Egisto Cappellini (Marco)



GLI AMICI-NEMICI DEGLI EVENTI CHE MI ACCINGO A RIEVOCARE

Osimo, capitale provvisoria delle Marche, era stata liberata il giorno prima.
Ero stato raggiunto, in un cascinale dove s'era installata la direzione politica regionale del mio partito, da una staffetta recante l'invito, proveniente dai membri del Comitato di Liberazione Nazionale Marchigiano presenti in Osimo, del quale facevo parte, di raggiungere la cittadina. Ma la cosa non era semplice e per molte ragioni tra cui, principali: la presenza dei tedeschi nella zona che dovevo attraversare; l'infuriare della battaglia fra le truppe inglesi e i tedeschi che cercavano di ostacolarne l'avanzata; e l'indisponibilità di colei che doveva farmi da guida, che aveva i piedi piagati per il troppo camminare.
La staffetta partigiana (un valoroso combattente di Ancona, di cui -e ne sono addolorato- non posso citare il nome avendolo dimenticato) si offrì di riattraversare le linee con me. E così partimmo. Evidentemente, devo essere nato sotto una buona stella: raggiunsi il comandante inglese, che avanzava su un carro armato alla testa delle sue truppe, senza subire la minima scalfittura, nonostante l'imperversare della battaglia. Ma fu in questo primo contatto con i... cari alleati che cominciarono le difficoltà.

I documenti da me esibiti, rilasciati da autorità italiane, non furono ritenuti validi (naturalmente mi guardai bene dal mostrare il lasciapassare tedesco cui accenno in un altro episodio della mia vita di partigiano), e nemmeno fu tenuto in gran conto la mia qualifica di membro del Comitato di Liberazione Nazionale Marchigiano. Compresi che ci si sospettava di essere spie e che eravamo in procinto di essere arrestati.
Il colloquio insomma minacciava, per noi, di concludersi piuttosto malamente. Per fortuna, al momento giusto un altro ufficiale inglese il quale, avendo una certa dimestichezza con la lingua italiana, riuscì a capire la situazione ed a convincersi delle nostre intenzioni. Potemmo così proseguire per Osimo.

Ad Osimo liberata ci attendevano però altre amarezze e disillusioni: qui, infatti i polacchi liberatori di Anders si erano assunti il non invidiabile e davvero poco nobile compito di dare la caccia ai partigiani, strappando loro di dosso persino il nastrino tricolore del quale si fregiavano.

Egisto Cappellini (Marco)

I PARTIGIANI DEPONGONO LE ARMI

Ci trovavamo in Osimo liberata da pochi giorni, quando un ufficiale del Corpo Italiano di Liberazione ci comunicò che il comando inglese, installatosi a Macerata, desiderava conferire con i capi del movimento partigiano della regione. Il compagno Alessandro Vaia (Alberti) comandante della Divisione Marche, partì per Macerata. Avevamo in precedenza stabilito, Vaia ed io, in pieno accordo coi compagni Maniera e Grilli del Comitato Regionale, che, nei contatti con il Comando inglese, ogni nostro sforzo doveva tendere a far conservare le armi ai distaccamenti partigiani per riportarli al combattimento contro i tedeschi ed i fascisti, coi propri quadri di comando e con un equipaggiamento finalmente adeguato ai mezzi di cui disponeva il nemico. Questa era la richiesta di tutte le formazioni controllate dal comando di Divisione della quale faceva parte anche la Brigata "Spartaco" di Macerata, forte di oltre novecento combattenti, provati nella dura lotta di molti mesi.

Delegato dal Comitato di Liberazione Nazionale delle Marche, mi unii al compagno Alberti per sostenere la tesi che, senza esito, egli cercava di far prevalere da giorni. Ma neppurele insistenze congiunte ottennero lo scopo. L'ordine era di deporre le armi ed esso, con quanta amarezza è agevole comprendere, fu da noi dato ed eseguito.

La battaglia per mantenere in armi le formazioni partigiane, era perduta. Potevamo però fare di quei volontari combattenti dei volontari del Gruppo Italiano di Liberazione. Il nostro appello non cadde nel vuoto: dalle Marche i volontari affluirono in buon numero nei gruppi di combattimento "Legnano" e "Cremona". E furono nuove, audaci battaglie combattute per la liberazione del nostro Paese.

Egisto Cappellini (Marco)

CORAGGIO E TEMERARIETA'

(Ricordo critico sul lavoro clandestino nelle Marche)

Insieme con lo scomparso compagno Rossi di Firenze, giunsi al "Borgaccio", frazioncina del Comune di Ancona (luogo di appuntamento), dopo oltre 70 Km. di strada percorsa in bicicletta. Eravamo sfiniti ed affamati. Ma la nostra "passeggiata" non era finita. Al "Borgaccio" ci attendeva una staffetta per avvertirci che dovevamo proseguire per il Passo di Varano. Vi giungemmo a notte alta e scoprimmo che il "buco" dove erano state installate, fra l'altro, la "forestiera" e la tipografia volante, era a non più di 10-15 metri dalla sede di un distaccamento tedesco.

Eravamo troppo stanchi per poter pensare di sloggiare, come la prudenza consigliava. Trascorremmo, dunque, il resto della notte in quel luogo, consapevoli che non sarebbero stati certo i pochi mitra di cui disponevamo, a salvarci se i tedeschi ci avessero scoperto e attaccato in forza.

Ce ne andammo al mattino, lasciando lì la tipografia che successivamentevenne anch'essa trasferita altrove.

Lo spirito di lotta che animava il piccolo gruppo dei compagni anconetani che dovevano garantire l'uscita della nostra stampa e la distribuzione del nostro giornale clandestino l'"Aurora", era alto ed impavido. Ma bisogna ammettere che qualche volta, come questo breve ricordo attesta, si rasentava la... temerarietà.

Egisto Cappellini (Marco)

LE MOLTE DIFFICOLTA' DELLA NOSTRA LOTTA

Nella mia qualità di membro del Comitato di Liberazione Nazionale delle Marche, liberata la città di Pesaro dai nazi-fascisti, chiesi al Governatore Militare alleato delle province di Ancona e Pesaro-Urbino, colonnello Nichols, il permesso di recarmi a Pesaro. Il permesso mi fu negato. Giudicavo però urgente la mia presenza in provincia di Pesaro: decisi quindi di recarmici, naturalmente con mezzi di fortuna, anche senza permesso.

Mi trovavo in provincia di Pesaro da un paio di giorni, quando in Urbino l'amichevole indiscrezione del Comandante dei carabinieri, di buoni sentimenti patriottici, mi avvertì che il colonnello Nichols aveva impartito l'ordine di arrestarmi. Lasciata la provincia di Pesaro-Urbino e rientrato in Ancona, inviai al Governatore alleato la seguente lettera:

Ancona 25 ottobre 1944

Al Signor Colonnelli Nichols.
Governatore Militare Alleato della Province di Ancona e
Pesaro-Urbino

Da qualche tempo, secondo quanto alcuni amici mi riferiscono, da V.S. la mia modesta persona viene fatta oggetto di interessamento non propriamente benevolo. Del resto, io stesso ebbi a suo tempo ad accorgermi, senza potermene dare ragione, che non solo non si faceva nulla per facilitarmi nell'espletamento del mandato che, nell'interesse superiore della causa Alleata, io intendevo, come tuttora intendo, fermamente assolvere, ma si arrivava persino a negarmi il permesso legittimamente richiesto di portarmi in Provincia di Pesaro e mi si rifiutava la restituzione di un'automobile requisita dalla Superiore Autorità Alleata, sebbene la macchina godesse di un regolare permesso di circolazione.

Consapevole che i fastidi che mi venivano procurati non dovevano in alcun modo influire sulla collaborazione fattiva che l'organizzazione patriottica da me controllata poteva e doveva fornire alla causa della guerra che le valorose truppe allegte conducono per la totale liberazione della nostra martoriata Patria, non esitai a mettere a disposizione del Comandante Alleato, anche recentemente, uomini e mezzi per portare a termine operazioni del massimo interesse e rischiosissime nelle zone occupate dai nazi-fascisti.

Sull'importanza di tale collaborazione basterà rivolgersi, per informazioni, al Comando 2677 - b Regt O.SS. di Falconara il cui Comandante, or non è molto, ebbe ad esprimersi nei seguenti termini: "Sono state portate a termine operazioni del massimo interesse per l'interessamento, l'intelligenza ed il coraggio dimostrato dagli uomini da voi messi a disposizione nostra e in modo particolare dal partigiano "Orlando".

./.

Ove si osservi che io mi trovo nelle Marche dai primi giorni del mese di agosto del 1943 quale inviato del "Comando Superiore delle Brigate d'Assalto Garibaldi dell'Alta Italia" per organizzare e potenziare le forze patriottiche Marchigiane per la lotta più energica contro i tedeschi ed i traditori fascisti, mi sembra perfettamente comprensibile che ufficiali Alleati si siano rivolti a me durante l'occupazione tedesca e successivamente per richiedere quella collaborazione operante che non è stata mai negata o condizionata a compensi e/o ricompense di varia natura che non sono mai state richieste.

Sull'importanza del contributo fornito alla causa Alleata dalle formazioni partigiane delle Marche, per la liberazione del nostro territorio dall'invasore teutonico, i fatti seguiti da autorevoli riconoscimenti parlano abbondantemente e la S.V. certamente non li ignora.

Mi rifiuto di credere che quella certa ostilità nei miei confronti sia dovuta alla mia appartenenza al Partito Comunista Italiano in quanto è certamente noto alla S.V. che il nostro glorioso Partito Comunista, mentre colloca al primo piano della propria attività la partecipazione alla guerra di liberazione, non ha mai inteso, come intende, che le formazioni partigiane che hanno combattuto nelle Marche e quelle, assai più potenti, che combattono con tanto valore nel Nord, siano formazioni di Partito, anche se a tali formazioni il Partito ha fornito e continua a fornire i migliori uomini.

Per ridar vita e dignità all'Italia dopo le durissime prove a cui la nostra dolorante Patria è stata ed è tuttora sottoposta, i Comunisti pensano che sia necessario mantenere e potenziare l'unità d'azione felicemente raggiunta fra i diversi Partiti sinceramente antifascisti, in stretta collaborazione con gli alleati.

Lascio giudicare a V.S. se uomini che alla lotta contro gli sciagurati fascisti hanno dedicata la loro vita, subendo persecuzioni di ogni genere e che sono animati dai sentimenti più sopra solo accennati, meritano o no comprensione e qualche modesta letittima facilitazione da parte degli Alleati nostri liberatori.

A disposizione della S.V. per quanto possa desiderare di chiedermi, porgo i più ferVidi saluti.

Egisto Cappellini (Marco)
Ancona - Via Calatafimi n.1

Quanto precede per dimostrare in quali condizioni fossero costretti ad operare i combattenti per la Libertà e l'indipendenza del nostro Paese.

E.C.